





Segue da Pag.25:  
Il caso è stato presentato dalla famiglia Bakri dopo che il comune di Karmiel si è rifiutato di pagare o di organizzare il viaggio per due scolari, un fratello e una sorella di sei e dieci anni, in una vicina scuola di lingua araba nella città di Rameh. Hanno citato in giudizio il comune per 25.000 shekel ( 7.500 dollari) per le spese di viaggio.

La legge sullo “stato-nazione”, approvata tra le proteste palestinesi nel 2018, afferma che Israele è lo “stato-nazione del popolo ebraico” e che “in esso il diritto all’autodeterminazione è esclusivo del popolo ebraico”.

Il giudice del tribunale di Krayot ha scritto nella sua decisione che “Karmiel è una città ebraica destinata a consolidare la presenza ebraica in Galilea”.

“L’istituzione di una scuola di lingua araba o anche il finanziamento del trasporto scolastico per studenti arabi rischia di alterare l’equilibrio demografico e danneggiare il carattere della città”, ha aggiunto il giudice.

Ha basato la sua decisione sull’articolo 7 della legge dello stato-nazione, che afferma che “lo stato vede lo sviluppo dell’insediamento ebraico come un valore nazionale, e agirà per incoraggiarlo, promuoverlo e consolidarne l’istituzione”.

Secondo l’Ufficio Centrale di Statistica di Israele, nel 2012 i cittadini palestinesi di Israele rappresentavano circa il 2,5% dei 45.000 residenti di Karmiel.

“A Karmiel, il giudice ha rifiutato di riconoscere il diritto degli studenti arabi all’istruzione non applicando la legge sull’istruzione obbligatoria e l’obbligo del comune a organizzare o finanziare il trasporto”, ha detto in risposta alla sentenza Nizar Bakri, l’avvocato della famiglia Bakri. .

Nareman Shehadeh-Zoabi, un avvocato del centro legale Adalah, ha denunciato la decisione del tribunale, definendola “oltraggiosa”.

“Basando la sua decisione sulla legge israeliana dello stato-nazione ebraico, la corte ha stabilito che il mandato di preservare il ‘carattere ebraico’ di Karmiel legittima politiche apertamente razziste e discriminatorie”, ha detto in una nota. “In nome dell’insediamento ebraico come valore nazionale, i cittadini arabi palestinesi di Israele non possono nemmeno ricevere servizi municipali uguali”.

I cittadini palestinesi di Israele hanno da tempo espresso le loro rimostranze su questioni che vanno dalla discriminazione sul lavoro, alloggio, infrastrutture e polizia, oltre alla pervasiva retorica razzista.

## I pericoli della caricatura politica nei Paesi del Golfo



In genere, una caricatura ha lo scopo di ritrarre fenomeni economici, sociali e politici all’interno di una società, affrontando questioni importanti da un punto di vista cinico o comico. Tuttavia, nei paesi del Golfo Arabo, molti argomenti sono considerati linee rosse che non possono essere superate, in particolare quelli di natura politica.

Fonte: [English Version](#) - Nazeeha

Saeed -19 novembre 2020

In genere, una caricatura ha lo scopo di ritrarre fenomeni economici, sociali e politici all’interno di una società, affrontando questioni importanti da un punto di vista cinico o comico. Tuttavia, nei paesi del Golfo Arabo, molti argomenti sono considerati linee rosse che non possono essere superate, in particolare quelli di natura politica. È accettabile che i caricaturisti della regione del Golfo affrontino questioni politiche in Cina, Giappone, Europa o Stati Uniti, ma quando si tratta di tematiche che riguardano i loro Paesi o quelli che li circondano, è loro fondamentalmente vietato. Di fronte a un fatto del genere, la domanda principale che viene in mente è: perché?

### Linee rosse

Le leggi, i costumi e le politiche delle società dei media sono ciò che controllano le caricature politiche: “Qui non ci possono essere argomenti politici senza ramificazioni legali, a meno che l’argomento preso di mira non corrisponda all’agenda dell’istituzione statale ufficiale nel Paese. Questa regola non è strettamente limitata agli argomenti politici. Ci sono innumerevoli confini e linee rosse, alcune meno definite, che sono strettamente salvaguardate dalle autorità ufficiali e civili. Pertanto, il lavoro di un caricaturista deve rimanere nell’ambito di questi limiti e di quanto la sua “correttezza” lo consente, così che possa esercitarlo senza rovinare la sua carriera “. E’ con queste parole che il caricaturista del Bahrein Khaled al-Hashimi ha descritto la situazione nel Golfo a Rasef22.

Aggiunge: “Spesso queste restrizioni e tabù lasciano poco spazio alle illustrazioni critiche, che non devono necessariamente essere politiche. Queste limitazioni sono applicate in risposta alla gravità delle ripercussioni a cui un artista può essere soggetto quando attraversa quei limiti. Ci sono mentalità rigide, come quelle della severa varietà religiosa che governa la scena sociale con tirannia e oppressione, nonché una completa mancanza di tolleranza, che si alimenta nel dispotismo e nella soppressione della libertà di espressione di un artista “.

Al-Hashimi afferma che le società del Golfo non sono molto avanzate quando si tratta di libertà di espressione e critica artistica: ” C’è stato un recente declino rispetto agli anni precedenti e così , in presenza di aspetti politici regionali, la caricatura è diventata per lo più timida e modesta, oltre che prevenuta nei confronti delle corporazioni statali dei media. Tutto ciò si accompagna a severe leggi editoriali, che includono misure ingiuste che potrebbero essere facilmente rivolte contro l’artista “

“Ci sono mentalità rigide, come quelle della severa varietà religiosa che governa la scena sociale con tirannia e oppressione, nonché una completa mancanza di tolleranza, che si alimenta nel dispotismo e nella soppressione della libertà di espressione di un artista “.

Il caricaturista kuwaitiano Bader Bin Ghaith ha discusso delle linee rosse con Raseef22, affermando: “La linea rossa è una linea illusoria piantata dalla società nella mentalità dell’artista, così che egli teme costantemente responsabilità e punizione. Questa linea illusoria non esiste e ogni artista deve superarla con la propria creatività artistica. A volte ci sono atti legislativi che criminalizzano la critica o la raffigurazione di una certa figura o soggetto, ma un artista intelligente può superare tutto ciò con la creatività. Quando invece si tratta di aspetti etici e morali, un artista dovrebbe essere consapevole che qualunque arte stia producendo, deve essere a beneficio della società, invece di creare una frattura o provocare il caos. Soprattutto, non deve deviare dai principi in cui personalmente crede “.

Invece il caricaturista saudita Maher Ashour afferma il contrario nella sua conversazione con Raseef22: “La caricatura politica in particolare non si allinea bene con la natura emotiva degli arabi. Gli argomenti politici che possono essere trattati includono gli affari internazionali relativi alla politica del paese in cui vive l’artista. Può toccare tutte le questioni internazionali che hanno a che fare con le politiche interne ed esterne “.



Ashour crede che nella nazione araba “la maggior parte dei caricaturisti arabi e del Golfo affrontano nei loro disegni ciò che è accettato e ciò che si accorda con le politiche del loro paese, poiché sono consapevoli che potrebbero andare incontro a procedimenti giudiziari, penalizzazioni o persino indagini , se facessero diversamente”.

La caricaturista del Bahrein Sarah al-Kaed pensa che la situazione nel Golfo sia complicata, dichiarando a Raseef22 che: “La caricatura politica è direttamente collegata all’atmosfera politica generale, e qui, un artista si

affida a congetture. Potrebbe produrre un’opera d’arte che potrebbe essere compresa in un

modo diverso, dal momento che esiste la censura del sistema e la censura pubblica “.

### Normalizzare i legami con Israele

Dopo l’ondata di normalizzazione delle relazioni dei Paesi de Golfo con Israele, al-Kaed ha realizzato una serie di vignette per criticare tale mossa assumendo una chiara ed esplicita posizione: “No alla normalizzazione (tatbeea ‘)”, anche se non è in linea con la politica del governo. Dice: “Non sopporto questa cosa. Sono cresciuta in una casa molto coinvolta nella causa palestinese, circondata a scuola dalle foto dell’Intifada e di Mohammad al-Durra. La prima vignetta in assoluto che ho disegnato è quella della famiglia palestinese Samouni (2009/2010). La causa palestinese non è qualcosa che può essere affrontata solo in alcune occasioni, piuttosto è una questione sempre attuale. Le ingiustizie sono sempre presenti e diventano più brutali di giorno in giorno. Sfortunatamente, gli establishment hanno continuato a scendere sempre più in basso, fino a che abbiamo raggiunto la normalizzazione delle relazioni [con Israele] “.

Continua aggiungendo: “Ho paura che la memoria visiva venga cancellata, quindi ho deciso di crearne ancora di più. Di quante prove del dissenso del pubblico hanno bisogno gli establishment ufficiali? In futuro, le persone che studieranno la storia guarderanno indietro e voglio che vedano una posizione chiara da parte nostra. Dedico questi lavori a tutte le vite che sono state prese o spostate. Il clamoroso “no” contro gli accordi di normalizzazione israeliani deve essere sempre ascoltato; non dobbiamo mai dire “sì” o attenuare la questione. Resta molto da offrire alla causa palestinese su molti aspetti diversi, indipendentemente dal costo “.

Sarah non crede nella libertà assoluta e ci sono alcuni argomenti che nei suoi lavori politici non affronta: “Non tratto insinuazioni sessuali; critico Israele ma non necessariamente la fede ebraica; a volte critico le pratiche musulmane poiché io stessa sono musulmana. L’autocensura a volte mi costringe a rimuovere alcuni lavori poiché possono essere mal compresi. Esistono anche confini sociali e religiosi applicabili a seconda del momento, della storia e dell’argomento “.

“In genere, una caricatura ha lo scopo di ritrarre fenomeni economici, sociali e politici all’interno di una società, affrontando questioni importanti da un punto di vista cinico o comico. Tuttavia, nei paesi del Golfo, molti argomenti sono considerati linee rosse che non possono essere superate, in particolare quelli di natura politica “.

Da parte sua, il caricaturista dell’Oman Fahad al-Zadjali sottolinea che un caricaturista ha un ampio margine di libertà con cui lavorare, commentando: “A differenza di un giornalista che formula una notizia in modo serio e obiettivo e in conformità con le politiche del suo giornale, un caricaturista ha un margine di libertà più ampio. Ritrae un’idea o un problema in modo cinico e meno serio, il che gli consente di navigare tra tabù e confini, per così dire. ”

Al-Zadjali aggiunge: “Il giornalismo nel Golfo, insieme ai suoi regolamenti, ha bisogno di un più ampio margine di libertà e di diventare più aperto, e tutto ciò che si applica al giornalismo si applica anche alla caricatura, poiché è uno dei capisaldi del giornalismo artistico e una parte vitale di qualsiasi giornale. Un caricaturista gioca un ruolo importante nel ritrarre la sua visione su di un certo argomento, ma a mio parere, il suo ruolo è meno intenso e più flessibile di quello di un giornalista. Un caricaturista ha anche altri modi per rappresentare le sue idee, attraverso i social media che forniscono uno sbocco senza troppe restrizioni “.



### Quali sono i temi principali?

I conflitti settari ed etnici, le lotte di potere, la povertà e la corruzione sono temi generali di cui soffre la maggior parte dei paesi arabi e del Golfo; quindi, cos’è che cattura l’attenzione dei caricaturisti del Golfo?

Bin Ghaith risponde che è sempre alla ricerca di argomenti umanitari o di questioni locali simili a quelle internazionali. Afferma: “Le questioni politiche locali a volte affrontano prospettive diverse rispetto a ciò che

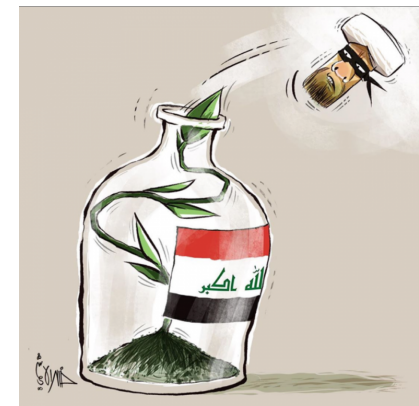
propone l’argomento principale o a ciò a cui è abituato il destinatario, quindi nel mondo della politica cerco sempre una nuova prospettiva “.

Al-Kaed: “Sono interessata a trattare argomenti di approfondimento della società. È così che ho iniziato e lo studio mi ha aiutato. Con la pratica ho imparato ad amare di più la caricatura. Sono incuriosita da argomenti come la monarchia, le aree contese, la dittatura e il suo contenuto pubblico. Lo schizzo mi chiarisce le cose; il quadro non deve essere necessariamente completo. ”

“La maggior parte dei caricaturisti arabi e del Golfo affrontano nei loro disegni ciò che è accettato e ciò che si accorda con le politiche del loro paese, poiché sono consapevoli che potrebbero andare incontro a procedimenti giudiziari, penalizzazioni o persino indagini , se facessero diversamente”.

Per Al-Hashimi, gli argomenti che lo attirano sono quelli che trattano di comportamenti fatui o il vuoto politico di determinati eventi. Commenta: “Personalmente, mi occupo di tematiche umanitarie che trattano il dolore e le preoccupazioni delle persone, lontano dalla politica narcisistica. Sono particolarmente ispirato da atteggiamenti che insultano i diritti umani fondamentali allo scopo specifico di rafforzare il potere di un regime o di un individuo. Tendo a trattare argomenti di ampio respiro, in particolare quelli di natura umanitaria “.

Continua dicendo: “Ci sono innumerevoli argomenti politici da trattare nel nostro contraddittorio mondo arabo. In definitiva, se non ha restrizioni è l’artista che ritrae tali argomenti a seconda del suo punto di vista Tuttavia, se fosse impiegato come strumento per un’istituzione mediatica, il suo lavoro sarebbe senza dubbio pubblicità per qualsiasi impresa politica che lo impiega. Non c’è niente di peggio dell’ipocrisia e della volatilità nella politica araba “.



A sua volta, al-Zadjali sottolinea che la situazione politica nel mondo è piena di eventi e questioni che lo spingono a lavorare, come gli “eventi che hanno lasciato dietro di loro sofferenze umane e crisi, vale a dire la causa palestinese. Naturalmente, non dobbiamo dimenticare le situazioni umanitarie provocate dalla guerra e dalla persecuzione in luoghi come lo Yemen, la Libia, la Siria e i Rohingya in Myanmar. Inoltre, la guerra fredda tra Stati Uniti e Cina da un lato e Russia dall’altro “.

“Ci sono innumerevoli argomenti politici da trattare nel nostro contraddittorio mondo arabo. In definitiva, se non ha restrizioni è l’artista che ritrae tali argomenti a seconda del suo punto di vista Tuttavia, se fosse impiegato come strumento per un’istituzione mediatica, il suo lavoro sarebbe senza dubbio pubblicità per qualsiasi impresa politica che lo impiega. Non c’è niente di peggio dell’ipocrisia e della volatilità nella politica araba “.



Il caricaturista del Bahrein Ali al-Bazzaz afferma: “Nei nostri Paesi, tutto è direttamente o indirettamente interconnesso con la politica. Quindi, qualunque sia l’argomento affrontato attraverso il tuo disegno, tocca in qualche modo la politica. Per specificare: le questioni degli svantaggi politici nei paesi arabi sono alcuni degli argomenti più importanti che un artista può illustrare, così come la causa palestinese e i conflitti politici ed etnici nella regione “.

..segue ./.

Segue da Pag.26: I pericoli della caricatura politica nei Paesi del Golfo

Afferma inoltre: “Un artista non può chiudere un occhio sui problemi che si verificano intorno a lui, soprattutto se considera ciò che fa una forma di espressione. Un artista può anche scegliere di affrontare una questione meno sentita per catturare l’attenzione del pubblico “.

Al-Bazzaz non è d’accordo con la frase “qualsiasi lavoro creativo è politico”, invece proclama: “Come caricaturista sono solo un osservatore e commentatore dell’evento. Non lo creo né lo influisco. A volte un’illustrazione può innescare un incidente o una causa politica, ma di solito non lo fa “.

“Ci sono state esperienze serie e degne di nota di donne che si occupano di questioni politiche nella regione del Golfo. Inoltre, i progressi tecnologici e la diffusione dei media sono stati in grado di far posto a un maggiore contributo femminile nell’opinione pubblica; cosa che continuerà ad accadere anche nei prossimi anni”.

Le donne e la caricatura politica



Sarah al-Kaed è una delle poche donne caricaturiste nella regione del Golfo, una delle poche che producono caricature politiche. “Anche se gli uomini dominano il mondo della caricatura nel Golfo e nel mondo arabo, da quando ho iniziato a disegnare, non mi sono mai sentita diversa”.

Al-Hashimi ipotizza che la modesta presenza di donne caricaturiste sia dovuta “ad aspetti sociali e culturali nella regione araba”, aggiungendo che “Nonostante questo, ci sono state esperienze serie e degne di nota di donne che si occupano di questioni politiche nella regione del Golfo. Inoltre, i progressi tecnologici e la diffusione dei media sono stati in grado di far posto a un maggiore contributo femminile nell’opinione pubblica; cosa che continuerà ad accadere anche nei prossimi anni “.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù”-Invictapalestina.org

Nel programma vaccinale della UE, la Germania includerà Israele ma non i palestinesi



“La Germania considera Israele come parte dell’Europa in termini di fornitura del vaccino e quindi quando il vaccino sarà approvato, sarà autorizzata a fornirlo a Israele “.

Fonte: [English Version](#) - TRT World – 2 dicembre 2020

L’accordo per includere Israele nel programma di accordi di vaccinazione della UE non sarà certamente una sorpresa per molti palestinesi.

Secondo recenti rapporti dei media israeliani, la Germania ha promesso di includere il Paese nell’accordo sul vaccino contro il coronavirus concordato dalla UE con grandi aziende farmaceutiche.

La promessa è stata fatta dal ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas e dal ministro della Salute Jens Spahn al ministro degli Esteri israeliano Gabi Ashkenazi come continuazione della “relazione speciale” del Paese “a causa dell’Olocausto”.

La Germania – ampiamente considerata nella UE come una rigorosa “gendarme” del rispetto delle regole europee – questa volta sembra averle ignorate per garantire che un vaccino prodotto dalla UE fosse somministrato ai sei Paesi europei, ma anche ad Israele.

Il territorio palestinese di Gaza, tuttavia, potrebbe non essere così fortunato. Il virus nella densamente popolata Striscia bloccata da Israele, ha ormai raggiunto uno “stadio catastrofico”.

Gaza soffriva già di una carenza di attrezzature mediche dopo oltre un decennio di mortale assedio israeliano che aveva lasciato gli ospedali senza attrezzature vitali necessarie per far fronte a una pandemia.

Gli accorati allarmi dei medici palestinesi a Gaza sul pericolo che il sistema sanitario potrebbe collassare, sono rimasti in gran parte inascoltati e l’accordo Berlino-Tel Aviv non fa altro che sottolineare la non considerazione dei palestinesi.

Non ci sono stati impegni presi dalla Germania nei confronti dei palestinesi, attualmente sotto un’occupazione israeliana che ha ragioni storiche strettamente legate alle azioni della Germania.

Dopo l’Olocausto per mano della Germania nazista, che uccise sistematicamente undici milioni di persone, sei milioni delle quali erano ebrei e il resto erano polacchi, rom, slavi e altri dissidenti politici, la Germania ha spesso cercato di aiutare Israele.

Nel 2015, la Germania ha venduto a Israele quattro navi da guerra con uno sconto significativo come parte di ciò che considera un’espiazione.

Dopo l’annuncio dell’accordo sui vaccini, un diplomatico israeliano a Berlino ha dichiarato: “La Germania considera Israele come parte dell’Europa in termini di fornitura del vaccino e quindi quando il vaccino sarà approvato, sarà autorizzata a fornirlo a Israele “.

Ad oggi Israele ha avuto più di 337.000.000 casi di coronavirus e quasi 3.000 morti. I palestinesi, d’altra parte, hanno visto le infezioni da coronavirus avvicinarsi alla soglia dei 100.000, con più di 770 morti.

Nell’agosto di quest’anno, la UE ha firmato un accordo con la società farmaceutica AstraZeneca per assicurarsi 400 milioni di dosi di vaccino, società dalla quale ora anche Israele potrà acquistare degli stock.

I palestinesi ,ad oggi,dovranno invece probabilmente aspettare il lancio più generale del vaccino.

Il ministro degli Esteri israeliano ha affermato che l’accesso anticipato di Israele al vaccino “consentirà all’economia israeliana di tornare alla piena attività “.

Più dell’80% dei vaccini Covid-19 è stato acquistato da paesi più ricchi come Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna e Unione Europea, che hanno già preordinato gran parte della fornitura iniziale del vaccino, lasciando i Paesi più poveri potenzialmente in un’attesa di anni.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” –Invictapalestina.org

L’enorme aumento della violenza contro le donne in Israele incontra una scarsa risposta da parte del governo

I commenti del primo ministro e il Covid-19 hanno suscitato ulteriori richieste per frenare gli attacchi contro le donne.

Fonte: [English Version](#) - Eetta Prince-Gibson – Gerusalemme -28 novembre 2020

Immagine di copertina: Donne israeliane prendono parte a una manifestazione contro la violenza domestica nella città costiera di Tel Aviv il 12 dicembre 2018 (AFP)



Con il lockdown dovuto al coronavirus che ha esacerbato le profonde divisioni di genere e il sessismo istituzionale che esistono in tutto il Paese, Israele sta vivendo un’ondata di violenza contro le donne.

Da marzo, le hotline per la violenza domestica hanno registrato in tutto il Paese un aumento di chiamate da tre e quattro volte in più rispetto allo stesso periodo dell’anno scorso. I rifugi di emergenza per le donne maltrattate sono pieni.

Gran parte di questo aumento può essere attribuito, dicono gli esperti, ai lockdown dovuti alla pandemia Covid-19, che costringe le famiglie a vivere a stretto contatto per lunghi periodi di tempo in un contesto di crescente stress finanziario e sociale.

Mercoledì, le tensioni per l’aumento della violenza contro le donne sono state ulteriormente infiammate da un discorso del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu in occasione della Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne.

Parlando al parlamento israeliano, la Knesset, Netanyahu ha osservato che, se la società ha capito che gli animali devono essere protetti dalla violenza, dovrebbe capire che lo stesso vale anche per le donne.

“Le donne non sono animali che puoi picchiare, e peraltro oggi diciamo che non si picchiano neppure gli animali”, ha detto Netanyahu.

” Sappiamo che anche gli animali hanno comprensione, intelligenza, cognizione e sentimenti. Abbiamo giustamente compassione per gli animali. Bene, le donne sono animali, i bambini sono animali – animali con diritti …” Le parole del Primo Ministro hanno suscitato una marea di commenti sia sulla stampa tradizionale che sui social media. Il parlamentare Ofer Shelah del partito Yesh Atid ha scherzato: “Anche il primo ministro è un animale. Ha intelligenza, cognizione e diritti – come il diritto di pronunciare queste sciocchezze”.

Ad oggi, 20 donne sono state uccise dai loro coniugi o familiari nel 2020, rispetto alle 13 nel 2019, secondo Ynet news.

L’organizzazione femminile israeliana Na’amat stima che in Israele circa 200.000 donne subiscano la violenza dei loro coniugi o partner, una crisi che attraversa il Paese e colpisce tutti i segmenti della società.

Impatto della pandemia

Gli attivisti per i diritti delle donne sostengono che il discorso di Netanyahu, arrivato sulla scia dell’aumento della violenza sessista, mostra fino a che punto Israele debba ancora lavorare per porre fine alla violenza di genere e creare una società sicura ed egualitaria.

“Per la prima volta abbiamo visto famiglie standard che denunciavano la violenza, nonché un peggioramento della situazione nelle famiglie che sono state a lungo nel ciclo di violenza”, ha detto Rivka Neuman, capo della divisione per il progresso delle donne presso la Women’s International Zionist Organisation (Wizo), che gestisce due rifugi e una linea di assistenza telefonica in Israele.

Come risultato di questo aumento della violenza, prima della fine del primo lockdown all’inizio dell’estate, diversi gruppi di donne hanno fornito al governo piani dettagliati per combattere la violenza domestica, comprese raccomandazioni specifiche come l’assegnazione di assistenti sociali nelle stazioni di polizia, la fornitura di beepers di emergenza e di contatti che consentano alle donne di chiedere aiuto e programmi per nuovi modi di valutare la minaccia rappresentata dagli uomini sospettati di essere violenti.

Tuttavia, tra il primo e il secondo lockdown dovuto al virus, il governo non ha compiuto passi concreti per migliorare la situazione.

A ottobre, all’inizio della seconda chiusura, due donne non imparentate, una ebrea e una palestinese, sono state uccise a due ore l’una dall’altra. Un’altra è stata assassinata diversi giorni dopo. Tutte e tre avevano subito abusi prima di essere uccise e avevano denunciato gli abusi alle autorità.

Oded Forer, capo del comitato statutario della Knesset per il progresso delle donne e l’uguaglianza di genere, ha osservato che “purtroppo, il governo non pone sufficiente enfasi all’impatto sociale del lockdown e delle limitazioni”.

In una riunione speciale del comitato della Knesset in ottobre, una revisione delle azioni del governo negli ultimi due decenni ha rivelato che è da oltre 18 anni che il supervisore nazionale non ha pubblicato alcun rapporto sulla violenza contro le donne nella società israeliana.

Nel suo ultimo rapporto, pubblicato nel 2002, il supervisore era stato aspramente critico nei confronti dell’inazione del governo e aveva definito la violenza contro le donne una questione sociale che richiedeva un intervento sistematico ed efficace.

Dodici anni dopo, nel 2014, il governo istituì un comitato interministeriale per proporre un piano per la prevenzione e il trattamento della violenza domestica di genere. Nel 2016, il comitato presentò il suo piano al governo, che lo ha approvato nel 2017 impegnandosi a spendere 250 milioni di shekel (75,25 milioni di dollari) per la sua attuazione.

Tuttavia, nessuno di questi finanziamenti è mai stato fornito ai ministeri e alle autorità competenti.

“L’unica conclusione che possiamo trarre dai continui atti di violenza contro le donne è che al governo semplicemente non importa abbastanza”, ha osservato l’editorialista Batel Kolman, che scrive sul quotidiano di destra Mekor Rishon. “Il sangue delle donne non è abbastanza rosso”.

Ostacoli di lunga data

La lotta contro la violenza di genere in Israele deve affrontare barriere istituzionali e sociali.

Nonostante la formazione fornita da gruppi femministi, la polizia continua a essere uno di quegli ostacoli Secondo il servizio di informazione pubblica Meida, tra il 2016 e il 2019 il 77% dei casi di violenza domestica denunciati è stato chiuso senza alcuna incriminazione o processo.

Inoltre, una donna su tre tra quelle uccise aveva presentato almeno una denuncia alla polizia negli anni precedenti la morte, con la polizia che non ha intrapreso alcuna azione appropriata.

Quando un uomo violento viene arrestato o portato in giudizio, i tribunali spesso attribuiscono grande importanza ai diritti del sospettato e, in caso di condanna, tendono a emettere sentenze leggere.

In un caso molto pubblicizzato che ha avuto luogo poco a settembre prima della festa ebraica di Rosh Hashanah, un uomo pugnalò e picchiò la moglie mentre il loro bambino le gattonava vicino.

La donna venne gravemente ferita ma sopravvisse. Secondo la legge israeliana, avrebbe potuto rimanere anonima, ma accettò che il suo nome fosse reso noto “in modo che l’intero paese” sapesse cosa le aveva fatto suo marito.

Anche la polizia affermò che il pubblico aveva il diritto di conoscere la sua identità e che la pubblicazione del suo nome avrebbe potuto incoraggiare altre vittime a farsi avanti.

..segue ./.



Segue da Pag.27: L'enorme aumento della violenza contro le donne in Israele incontra una scarsa risposta da parte del governo

Tuttavia, quando il marito venne portato in tribunale per l'accusa, il giudice acconsentì alla richiesta del marito di impedire che il suo nome fosse reso pubblico, sostenendo che “la pubblicazione del nome del sospettato non avrebbe contribuito a consolidare e promuovere l’interesse pubblico”, sostenendo inoltre che una tale mossa avrebbe potuto danneggiare la reputazione dell’accusato e forse rovinare il suo rapporto con il figlio.



Israeliane prendono parte a un finto funerale per lanciare l’allarme sul crescente numero di donne uccise in episodi di violenza domestica in Israele il 25 novembre 2010 a Tel Aviv (AFP) Nello stesso mese, un uomo sospettato di aver picchiato la moglie così gravemente che questa morì dopo diversi giorni in ospedale, ottenne gli arresti domiciliari. Infrangendo le condizioni di arresto, il marito si recò all’ospedale nel tentativo, secondo la polizia, di “finire il lavoro”.

Un rapporto pubblicato dall’Israel Women’s Network ha rilevato che, contrariamente a molti altri Paesi, in Israele il problema della violenza si concentra sulla protezione delle donne e dei loro bambini.

‘Non solo i rifugi sono pieni dal 90 al 95% nel migliore dei casi, ma ora ...con il lockdown, nessuno sta lasciando i rifugi e non c’è davvero spazio’ – Orit Sulitzeanu, Association of Rape Crisis Centers

“L’emanazione nel 1991 della legge sulla prevenzione della violenza domestica (5751-1991) è stato il primo tentativo di creare una normativa per i programmi di trattamento clinico per gli autori della stessa “, si legge nel rapporto. “Tuttavia, la riabilitazione dei colpevoli deve ancora diventare obbligatoria.

“Un’ulteriore significativa difficoltà emerge dall’assenza di comunicazione e coordinamento tra i vari programmi di trattamento esistenti”, continua il rapporto.

“La scoperta più sconcertante è che tra gli autori di violenza incarcerati – compresi quelli definiti “pericolosi”, la maggioranza viene rilasciata senza essere inserita in un programma di riabilitazione e / o senza aver espresso l’impegno a iscriversi a tale programma”.

A illustrare questa preoccupazione è il caso di un uomo che ad aprile uccise la sua ex moglie solo un mese dopo essere stato rilasciato dalla prigione dove aveva scontato una pena per aver commesso reati violenti contro di lei.

Il ministero della Sicurezza interna aveva annunciato che entro settembre avrebbe istituito un’unità per monitorare e curare tali uomini dopo il loro rilascio dalla prigione, ma l’unità è ancora solo nella fase preliminare e la polizia e il ministero della Pubblica sicurezza si sono rifiutati di dire quando inizierà ad operare.

**Intervengono le ONG**

In assenza di un programma pubblico completo, da più di tre decenni in Israele le ONG femministe forniscono servizi alle donne che affrontano la violenza di genere.

Diverse organizzazioni femministe israeliane, sia nella comunità di lingua araba che in quella di lingua ebraica, mantengono rifugi in cui le donne vittime di violenza estrema possono essere accolte; alcuni accolgono anche i bambini. Ma come osserva Orit Sulitzeanu dell’Association of Rape Crisis Centers, in questo momento questi rifugi da soli non possono fornire una soluzione completa al problema.

“Non solo i rifugi sono pieni dal 90 al 95 per cento nel migliore dei casi”, dice, “ma ora ... chiusi, nessuno sta lasciando i rifugi e non c’è davvero spazio”.

Durante l’ultimo blocco, Gun-Free Kitchen Tables, una coalizione femminista ad hoc, è riuscita a convincere il ministro della sicurezza interna a incaricare tutte le società di sicurezza private di ritirare le armi da fuoco ai lavoratori licenziati.

In risposta alle richieste delle organizzazioni femministe, gli assistenti sociali specializzati in violenza domestica continuano a lavorare regolarmente dopo essere stati esentati dal lockdown

Le organizzazioni hanno lavorato con le comunità ebraiche e palestinesi all’interno di Israele nel tentativo di fornire risposte culturalmente sensibili alla violenza domestica.

“I bisogni delle donne arabe sono stati a lungo trascurati dalle autorità statali”, ha detto Maya Shehade-Switat, avvocato di Itach-Ma’aki, usando il termine comune in Israele per riferirsi ai cittadini palestinesi di Israele.

“La maggior parte di questi problemi non sono nuovi, ma la crisi del coronavirus ha creato nuovi problemi e posto una lente di ingrandimento sulla situazione esistente.

“I livelli di femminicidio sono più alti nel settore arabo per molte ragioni”, ha osservato Shehade-Switat. “Ci sono anche un numero enorme di armi nella società araba, ma quasi tutte sono illegali, quindi sforzi come quelli di Gun-Free Kitchen Tables non forniscono soluzioni.

“Inoltre, le famiglie arabe tendono ad essere più grandi, e poiché la popolazione araba è, in media, molto più povera della popolazione ebraica, le loro condizioni abitative sono più povere e molto più affollate”.

**Faziosità dei tribunali religiosi**

Lo status legale della religione gioca anche un ruolo sistemico nel perpetuare la violenza di genere. Poiché in Israele non esiste il matrimonio civile o il divorzio, per gli ebrei è possibile ottenere un divorzio legale solo attraverso tribunali rabbinici statali, mentre per i musulmani attraverso tribunali della sharia gestiti dallo stato.

Questi tribunali conducono i procedimenti di divorzio secondo le loro interpretazioni del diritto religioso, che tendono a favorire gli uomini.

‘A meno che non riusciamo cambiare il modo in cui viene visto questo problema e a prendercene cura nel modo più opportuno, non ci saranno cambiamenti- Anita Friedman, presidente di Wizo

Le donne sono quindi spesso legate a uomini violenti senza alcun modo legale per sottrarsi al matrimonio.

Le attiviste femministe credono che la violenza di genere contro le donne continui perché è in gran parte vista come un problema delle donne. “Questa è una questione sociale”, ha detto Anita Friedman, presidente di Wizo. “A meno che non riusciamo cambiare il modo in cui viene visto questo problema e a prendercene cura nel modo più opportuno, non ci saranno cambiamenti .

L’avvocata e ricercatrice senior presso l’Istituto nazionale per gli studi sulla sicurezza Pnina Sharvit Baruch scrive in un nuovo rapporto che “è giunto il momento che il governo si riferisca ai familiari violenti come a una minaccia alla sicurezza esistenziale”.

“Come in materia di sicurezza, dovrebbe esserci un’autorità per coordinare tutti gli aspetti e i programmi che affrontano il problema”, afferma. “Questa autorità dovrebbe avere un quadro completo e basato sull’intelligence della situazione”.

Soprattutto, conclude Baruch-Sharvit, “dobbiamo cambiare le nostre percezioni”.

“Dobbiamo definire la violenza di genere come una minaccia nazionale che richiede l’attenzione dei responsabili delle decisioni ai massimi livelli”.

Trad. Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” Invctapalestina.org

**Un gruppo di 122 accademici, giornalisti e intellettuali palestinesi e arabi esprimono le loro preoccupazioni sulla definizione dell’IHRA**



Fonte – [English version](#) -

Noi, i sottoscritti accademici, giornalisti e intellettuali palestinesi e arabi, con la presente dichiariamo le nostre opinioni sulla definizione di antisemitismo da parte dell’International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) e sul modo in cui questa definizione è stata applicata, interpretata e impiegata in diversi paesi d’Europa e Nord America.

Negli ultimi anni, la lotta all’antisemitismo è stata sempre più strumentalizzata dal governo israeliano e dai suoi sostenitori nel tentativo di delegittimare la causa palestinese e mettere a tacere i difensori dei diritti palestinesi. Deviare la necessaria lotta contro l’antisemitismo per servire un tale programma minaccia di svilire questa lotta e quindi di screditarla e indebolirla.

L’antisemitismo deve essere sfatato e combattuto. Indipendentemente dalla forma, nessuna espressione di odio per gli ebrei in quanto ebrei dovrebbe essere tollerata in nessuna parte del mondo. L’antisemitismo si manifesta in ampie generalizzazioni e stereotipi sugli ebrei, riguardo al potere e al denaro in particolare, insieme a teorie del complotto e negazione dell’Olocausto. Consideriamo legittima e necessaria la lotta contro tali atteggiamenti. Crediamo anche che le lezioni dell’Olocausto, così come quelle di altri genocidi dei tempi moderni, debbano far parte dell’educazione delle nuove generazioni contro ogni forma di odio e pregiudizio razziale.

La lotta contro l’antisemitismo, tuttavia, deve essere affrontata per principio, o si rischia di vanificarne lo scopo. Attraverso gli “esempi” che fornisce, la definizione dell’IHRA fonde il giudaismo con il sionismo nel presumere che tutti gli ebrei siano sionisti e che lo stato di Israele nella sua realtà attuale incarni l’autodeterminazione di tutti gli ebrei. Siamo profondamente in disaccordo con questo. La lotta all’antisemitismo non dovrebbe essere trasformata in uno stratagemma per delegittimare la lotta contro l’oppressione dei palestinesi, la negazione dei loro diritti e la continua occupazione della loro terra. Consideriamo i seguenti principi fondamentali a tale riguardo:

1. La lotta all’antisemitismo deve essere dispiegata nel quadro del diritto internazionale e dei diritti umani. Dovrebbe essere parte integrante della lotta contro tutte le forme di razzismo e xenofobia, compresa l’islamofobia e il razzismo anti-arabo e anti-palestinese. Lo scopo di questa lotta è garantire libertà ed emancipazione a tutti i gruppi oppressi. È profondamente distorto quando è orientato alla difesa di uno stato oppressivo e predatore.
2. Esiste un’enorme differenza tra la condizione in cui gli ebrei vennero individuati, oppressi e soppressi come minoranza da regimi o gruppi antisemiti e la condizione in cui l’autodeterminazione di una popolazione ebraica in Palestina/Israele è stata attuata nella forma di uno stato etnico esclusivista e territorialmente espansionista. Così come esiste attualmente, lo stato di Israele si basa sullo sradicamento della stragrande maggioranza dei nativi – quello che palestinesi e arabi chiamano Nakba – e sul soggiogare quei nativi che vivono ancora nel territorio della Palestina storica come cittadini di seconda classe o persone sotto occupazione, negando loro il diritto all’autodeterminazione.
3. La definizione dell’IHRA di antisemitismo e le relative misure legali adottate in diversi paesi sono state impiegate principalmente contro gruppi di sinistra e per i diritti umani che sostengono i diritti dei palestinesi e la campagna Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS), trascurando la minaccia reale verso gli ebrei proveniente da movimenti nazionalisti bianchi di destra in Europa e negli Stati Uniti. La rappresentazione della campagna BDS come antisemita è una grossolana distorsione di quello che è fondamentalmente un mezzo di lotta non violento legittimo per i diritti dei palestinesi.
4. L’affermazione della definizione dell’IHRA secondo cui un esempio di antisemitismo è “Negare al popolo ebraico il diritto all’autodeterminazione, ad esempio, affermando che l’esistenza di uno Stato di Israele è un’impresa razzista” è piuttosto strana. Non si preoccupa di riconoscere che, in base al diritto internazionale, l’attuale stato di Israele è una potenza occupante da oltre mezzo secolo, come riconosciuto dai governi dei paesi in cui viene confermata la definizione dell’IHRA. Non si preoccupa di considerare se questo diritto includa il diritto di creare una maggioranza ebraica attraverso la pulizia etnica o se debba essere bilanciato dai diritti del popolo palestinese. Inoltre, la definizione dell’IHRA potenzialmente scarta come antisemita ogni visione non sionista del futuro di uno stato israeliano, come quella di uno stato binazionale o democratico laico che rappresenti tutti i suoi cittadini allo stesso modo. Un autentico sostegno al principio del diritto di un popolo all’autodeterminazione non può escludere la nazione palestinese, né nessun altra.
5. Crediamo che nessun diritto all’autodeterminazione debba includere il diritto di sradicare un altro popolo e impedirgli di tornare nella sua terra, o qualsiasi altro mezzo per assicurarsi una maggioranza demografica all’interno di uno stato. La richiesta dei palestinesi per il loro diritto al ritorno nella terra da cui loro stessi, i loro genitori e nonni sono stati espulsi non può essere interpretata come antisemita. Il fatto che una simile richiesta crei ansia tra gli israeliani non prova che sia ingiusta, né che sia antisemita. È un diritto riconosciuto dal diritto internazionale come rappresentato nella risoluzione 194 del 1948 dell’assemblea generale delle Nazioni Unite.
6. Livellare l’accusa di antisemitismo contro chiunque consideri razzista l’attuale stato di Israele, nonostante l’effettiva discriminazione istituzionale e costituzionale su cui si basa, equivale a garantire a Israele l’impunità assoluta. Israele può così deportare i suoi cittadini palestinesi, o revocarne la cittadinanza o negare loro il diritto di voto, ed essere comunque immune dall’accusa di razzismo. La definizione dell’IHRA e il modo in cui viene impiegata bloccano qualsiasi discussione sullo stato israeliano in quanto basato sulla discriminazione etnico-religiosa. In tal modo violano la giustizia elementare e le norme fondamentali dei diritti umani e del diritto internazionale.
7. Crediamo che la giustizia richieda il pieno sostegno del diritto dei palestinesi all’autodeterminazione, inclusa la richiesta di porre fine all’occupazione internazionalmente riconosciuta dei loro territori e all’apolidia e alla privazione dei rifugiati palestinesi. La soppressione dei diritti dei palestinesi nella definizione dell’IHRA tradisce un atteggiamento che sostiene il privilegio ebraico in Palestina invece dei diritti ebraici, e la supremazia ebraica sui palestinesi invece della sicurezza ebraica. Crediamo che i valori e i diritti umani siano indivisibili e che la lotta all’antisemitismo debba andare di pari passo con la lotta a nome di tutti i popoli e gruppi oppressi per la dignità, l’uguaglianza e l’emancipazione.

**Gentile lettore, DONA**

Restiamo fiduciosi, contro ogni previsione. Ma la nostra speranza non è il prodotto di un pio desiderio o di qualsiasi delusione sulle sfide future, poiché quella speranza non farebbe che prolungare la nostra situazione coloniale.

La nostra speranza è radicata nella ricca eredità di lotta del nostro popolo palestinese, nel consenso palestinese dietro la ponderata resistenza globalizzata del movimento BDS all’oppressione e nella vostra ispirante solidarietà con la nostra lotta per la libertà, la giustizia e l’uguaglianza.

Siamo fiduciosi perché il tuo sostegno al movimento BDS ha moltiplicato il suo impatto negli ultimi anni, indebolendo ulteriormente il regime di occupazione, colonialismo e apartheid di Israele.

La nostra speranza, come mostra il nostro ultimo video, è decolonizzata! Controlla! Abbiamo chiesto ai palestinesi di origini ed età diverse, cosa significa per loro il BDS, e hanno rispecchiato il quasi consenso a sostegno del BDS. Rifugiati, attivisti veterani del boicottaggio della prima Intifada, nonne, giovani e studenti universitari di Acri, Nablus e Tulkarm, un prete, il capo del sindacato dei pescatori di Gaza, hanno risposto tutti all’unisono: BDS significa speranza di raggiungere i nostri diritti